



Daniel Silva batte Dan Brown

Uno scrittore che ha raccolto l'eredità di Ian Fleming e sta facendo impazzire i lettori americani. Leggere per credere «Ritratto di una spia»

ENZO VERRENGIA

IL SORPASSO PRIMA O POI AVVIENE, IN POLITICA COME NELLE CLASSIFICHE DEI LIBRI PIÙ VENDUTI. COSÌ NEGLI STATI UNITI, DAN BROWN VIENE SUPERATO DA DANIEL SILVA. Del resto l'autore del *Codice da Vinci* non era andato benissimo neanche in Italia con *Inferno*. Adesso, Brown trova la nemesi in Silva, che ha raccolto l'eredità di Ian Fleming e l'ha innestata efficacemente sull'attualità all'indomani dell'11 settembre. Mentre sul mercato angloamericano esce *The English Girl*, drammatica vicenda spionistica di grande presa mediatica, appare l'edizione italiana di *Ritratto di una spia* (Giano, pp. 480, Euro 15,90).

Daniel Silva, nato a Washington, ha costruito dalla metà degli anni '90 una continuità narrativa che comincia nel corso della seconda guerra mondiale. Il suo primo romanzo, *La spia improbabile*, riproponeva il rischio che i nazisti fossero informati anzitempo dello sbarco alleato sulle coste della Normandia. Sì, l'aveva già fatto Follett con *La cruna dell'ago*, ma Silva vi aggiungeva una dose di tensione ed il fascino della protagonista. Successivamente, saltati a piè pari due thriller con un agente della Cia, si delinea sull'orizzonte della spy-story il personaggio più originale, carismatico e credibile degli ultimi decenni: Gabriel Allon.

Quando gli scrittori di spionaggio cercano teatri, personaggi e drammi diversi da quelli della ripetitiva contrapposizione est-ovest, si rivolgono a quella feroce e millenaria fra ebrei e arabi. Succedeva anche ai tempi della Guerra Fredda. Così John Le Carré poté ricavarne un capolavoro, *La tamburina*, nel quale la partita delle spie non si giocava sulla scacchiera della Cortina di Ferro ma su quella del Medio Oriente.

Oggi che l'equilibrio del terrore tra Stati Uniti e Russia si è frammentato in mille paranoie regionali e interetniche (salvo rigurgiti), sembra obbligatorio cercare i percorsi più avvincenti di una spy story nel retaggio di odio che insanguina la convivenza di israeliani e palestinesi.

Gabriel Allon ha partecipato negli anni '70 all'Operazione «Collera di Dio», con la quale Golda Meir volle vendicare il massacro degli atleti di Gerusalemme alle Olimpiadi di Monaco. In particolare, secondo la versione romanzata di Daniel Silva, il suo protagonista si è distinto nella sparatoria di piazza Annibaliano, a Roma. Una sorte che ha strappato Allon dalla sua autentica vocazione, quella di restauratore. Ciononostante, *Il restauratore* era il titolo della sua prima avventura. Nella quale si prospettava la cornice che l'avrebbe accompagnato sempre.

Allon costituisce la figura del kidon, che significa baionetta. Il sicario che colpisce i nemici di Israele. L'organismo per cui lavora non viene mai esplicitamente nominato, se non con il generico riferimento di «Ufficio». Il suo capo è Shamron, responsabile da giovane della cattura di Adolf Eichmann. Nel corso

di ogni missione, Allon viene aiutato sul campo da Uzi Navot, anche questi dipendente dell'Ufficio.

La tipica trama di Daniel Silva parte dal restauro di un quadro di valore inestimabile, che Allon deve consegnare a Julian Isherwood, gallerista londinese di origini ebraiche. Fatalmente, il grosso dei fatti si svolgeranno sul suolo britannico, perciò sarà d'uopo il coinvolgimento del MI 6, con i buoni auspici di un suo funzionario, Graham Seymour.

In *Ritratto di una spia*, Gabriel Allon deve impedire che il terrorismo fondamentalista colpisca il continente europeo con un attacco devastante che porterebbe l'inferno di Baghdad nel cuore dell'occidente. Al suo fianco la moglie Chiara Zolli, veneziana, da tempo inscindibile dalle vicissitudini del marito. Il quale, però, deve concedere una porzione cospicua dei suoi affetti a Sarah Bancroft, l'unica americana che, per le proprie competenze, potrebbe avvicinare la mente dell'apocalisse ventura, Khalid.

L'infiltrazione della spia occidentale nei ranghi del nemico viene descritta da Silva con cognizioni di causa spiegate dallo stesso autore nei ringraziamenti che corredano ogni suo libro.

Per i lettori, compenetrarsi nell'epopea di Gabriel Allon fa acquisire nuovi dati su questa tormentata contemporaneità che troppo spesso i media mostrano senza interpretare. Quando non ne nascondono i recessi più scomodi.



Lo scrittore americano Daniel Silva

«Io, poliziotta di confine»

L'attrice sul set di «The Bridge», serie di FoxCrime. «Il cinema? Oramai sta per essere superato dalla tv»

FRANCESCA GENTILE
LOS ANGELES

«THE BRIDGE» NON È SOLO UN THRILLER, È UNA SERIE CHE TRATTA TEMI COME L'IMMIGRAZIONE E LA DISABILITÀ SOCIALE. DEVE A QUESTO IL SUO SUCCESSO. Non ho mai interpretato una poliziotta, non ho mai interpretato una persona con la sindrome di Asperger, ma lei mi piace tanto». Diane Kruger (*Troy*, *Inglorious Basterds*) non è bella come al solito nei panni della poliziotta Sonya, eppure ad interpretarla teneva tantissimo. «Ci sto bene nei suoi panni maschili, nel suo essere socialmente maldestra».

Diane è la protagonista, insieme all'attore messicano Demián Bichir, della serie tv *The Bridge*, in onda ogni giovedì sera alle 21,00 su FoxCrime.

Adattamento americano nella serie svedese *Broen/Broen*, *The Bridge* racconta la vita di confine fra la città messicana di Juarez, dove 3000 omicidi furono registrati solo lo scorso anno, e quella di El Paso, Texas, 5 soli omicidi nello stesso periodo di tempo. A dividere Juarez da El Paso è un ponte, il suo nome è Bridge of the Americas, il ponte delle Americhe, due, vicine e lontanissime. Quel ponte traccia il confine fra pericolo e sicurezza, fra ricchezza e povertà.

«*The Bridge* racconta i drammi della criminalità e dell'immigrazione, e lo fa attraverso due punti di vista opposti - spiega l'attrice -. Quello della poliziotta americana che interpreto, perfetta nel suo lavoro ma senza capacità relazionali, e quella del suo collega messicano, empatico, saggio. Questa versione in un primo tempo doveva aver luogo al confine fra America e Canada, ma c'è troppa poca differenza fra i due Paesi. Con il Messico il contrasto è netto, e molto più interessante da raccontare».

Viene da chiedere a Diane se la serie è stata girata qui, a Los Angeles, perché ci sono angoli che in effetti ricordano il Messico. Lei scuote la testa. «No, non è questo il motivo. Juarez è troppo pericolosa, l'assicurazione non ci copriva, ma ci sono voluta andare, un giorno, di nascosto, con lo sceneggiatore, per capire com'è davvero».

L'intervista avviene sul set. Si gira una scena in un bar e poi un'altra nell'obitorio. Quello vero della città degli angeli, dove Michael Jackson e

Whitney Huston hanno concluso il loro ultimo viaggio. Una serie di cadaveri insanguinati sono in vista, alcuni sono manichini, altri attori in carne ed ossa. Uno di questi si lamenta «Sto sudando». Una truccatrice corre e gli asciuga il viso, poi il regista ordina: «Per favore, i morti controllino il respiro. Si gira!». La poliziotta Sonya esamina la parte superiore di un corpo diviso in due e anche l'algida attrice Diane sembra perfettamente a suo agio.

«In qualche modo mi riconosco in lei. Non che ami particolarmente i cadaveri, ma io posso essere molto timida fra la gente. Invece quando ho a che fare con una persona sola, anche non necessariamente amica, riesco a lasciarmi andare a confidenze davvero molto personali. Sonya a causa dell'Asperger non può toccare una persona viva, ma con i morti se la cava benissimo. Ha problemi a socializzare ma è perfettamente a suo agio con chi non può parlare, perché è morto».

La sindrome di Asperger. Che cos'è? E Diane Kruger ne aveva mai sentito parlare prima di ora?

«No, non molto - risponde -. È un disturbo imparentato con l'autismo ma è ad "alto funzionamento". Molti soggetti con questa sindrome sono veri e proprio geni, però hanno difficoltà nell'interazione sociale. Le posso assicurare che molta gente, qui a Hollywood, soffre di questo patologia, senza nemmeno saperlo».

D'altronde, proprio per entrare nel personaggio, Diane sul set si è fatta aiutare da un ragazzo che soffre della sindrome. «Si chiama Alex Plank - spiega. È il mio angelo custode. Ogni giorno sul set mi dice come devo comportarmi per essere una di loro. La difficoltà nell'interpretare l'Asperger è che non è qualcosa che puoi trasmettere recitando. È un totale modo d'essere e qui entra in gioco Alex, così utile perché mi spiega il suo punto di vista. Sonya guarda a tutto con una prospettiva differente dagli altri, ad esempio, se qualcuno le chiede come va la giornata, lei, che non riesce a rendersi conto che si tratta di una di quelle domande retoriche da "tutto bene, grazie", va avanti per dieci minuti, spiegando nel dettaglio la sua giornata».

Ultima domanda, sugli attori di cinema che hanno deciso di concedersi anche alla televisione.

«La qualità delle serie tv è aumentata tantissimo - conclude la bionda attrice -. Ora eguaglia se non sovrasta certi lavori al cinema. In passato non era così. Soprattutto per le donne ci sono oggi ruoli sul piccolo schermo molto più gratificanti che al cinema. È finito il tempo dello snobbismo degli attori nei confronti della televisione. Ne vedremo delle belle».